

# N'ARTRO LITROZZO, SENZA PRESCIA: CHÉ LA GATTA PRESCIOLOSA FÀ LI MICI CIECHI!

A PROPOSITO DI  
MESSER TOTONNO NEGROMANTE DELLA CORTE DEI CORTOCIRCUITATI

*A proposito del fantomatico Anton Monti, Sergio Mazzarelli wrote:*

*«L'inconsistenza della sintassi, il periodare noioso, la nullità filosofica, il gusto per l'invenzione banale; la prolissità, l'arroganza; l'ignoranza delle condizioni materiali; la presunzione ... una ottima imitazione del peggior professor Negri, splendido fulgente maestro per Spinoza, emerito testa di cazzo per Marx, idiota della quotidianità.»*

[<movimento@ecn.org>, venerdì 21 aprile 2000]

## 1. Buoni proponimenti.

**C**on il caro Totonno, tutto tronfio di poter rivestire il ruolo di Messer Lancillotto accorso a difendere i suoi «costipati corti[gi]ani», ci piace aprire le danze citando, come cammeo d'esordio, un conciso messaggino di pungente disistima inviatogli in rete, da tal Sergio Mazzarelli, a noi perfettamente ignoto ma comunque, almeno per tali puntuali accenti antitotonneschi, assai simpatico. Se però indulgiamo a questa divagazione, è solo perché intendiamo esaurire negli ambiti specifici di essa il pur giustificabile ed umanissimo impulso a rispondere, a quel tonno di Totonno, ricambiandogli puntualmente gli insulti, i violenti ed espliciti sarcasmi, gli offensivi riferimenti a nostri presunti "machismi" sessisti, ecc.ecc., che si è peritato di indirizzarci nel suo ponderoso "papiello" del 18 aprile (intitolato **Un quarto e il conto**), platealmente contravvenendo al proprio stesso iniziale proponimento di non degenerare nell'«insulto» o nella «facile ironia» [p. 1].

Una volta concessoci questo innocente sfizio, reputiamo altresì necessario sottolineare il fatto assai "carino" che l'ansia di titillare il deleterio "tozzismo metropolitano-proletario", oggi purtroppo abbondantemente circolante in rete, onde «strapparne l'applauso per la battuta e per l'insulto» [p. 2], traspare sin con troppa evidenza proprio nella ricercata ed inusuale gergalità adottata dal beneamato Totonno, intellettuale finissimo ed avvezzo a ben altro "rarefatto" stile, e **non già**, paradossalmente, da noi, "trinariciuti militonti", a suo dire cresciuti fra bettole e «tute blu maschiliste che non sopportano la deviazione» [p. 8]. D'altronde, al di là delle allusioni - **tutte sue!** - a fantomatici «uccelli marini» [p. 5] e «buchi neri» [p. 6], teniamo a far notare al nostro ineffabile, rizomatico Totonno, che nelle sue pagine è impietosamente ridondante il ricorso a espressioni "metaforiche" di stampo stucchevolmente anatomico-figurativo, che fanno quanto meno pensare anche ai suoi ... "interni equilibri" (*do you remember Sigmund?*), e non tanto all'«enciclopedia medica» o veterinaria ch'egli ritiene noi avremmo consultato per i borborigmi dei cortocircuitati o per i rantoli enfisematosi del nostro amato Karletto/Carlino (pag. 2, «rompere i coglioni» e «prendere per il culo»; pag. 3, «dove cazzo»; pag. 6, «Cazzo», «cagare in mano», «come cazzo»; pag. 7, «dire cazzate»; pag. 8, «contare un cazzo»). Senza contare, poi il florilegio di «casini», «puttante», «imbecilli» o «teste di legno» che connota in modo apertamente

insultante tutte le nove pagine (troppa grazia!) solertemente dedicateci dal difensore dei cortocircuitati, ben al di là di qualsivoglia più affilato sarcasmo!

Comunque anche questo ci propina il buon Totonno e anche questo, quindi, meritava una pur fuggevole risposta.

Ma passiamo ora a cose meno divertenti, garantendo che, pur nei limiti concessici dalla "natura" un po' rozza che ci contraddistingue, a fronte del nobilissimo e monacale («almeno per frequentazioni» [p. 7]) patavino (non immune però da certa "pornocoprolalia"), cercheremo di rispettare il fermissimo intendimento di cimentarci sul piano dei contenuti, non oltre gli ambiti di una pur aspra ma "corretta" polemica.

## 2. Dal dominio dell'astratto ad un astratto dominio.

Anzitutto, vediamo di schematizzare il quadro di riferimento del nostro fantasioso interlocutore: dal **dominio dell'astratto del capitale** si sarebbe ormai passati ad un **astratto dominio** di un non meglio definito **Impero** ... e, nel mezzo, di tale "ridefinizione" l'**alienazione dell'atomismo** verrebbe di per sé a trasfigurarsi in **potenza costituente di una *multitudo***, lanciata come «freccia oltre i bordi del tempo», verso l'«eterna creazione» di un comunismo già in atto, qui ed ora, **istituente e giammai istituito**, inteso come **immanenza spiritualistica** di una contraddizione fra opposti, virtualmente **senza fine**.

Che dire? Certo l'affabulazione sempre fascinosa di Totonno, da noi esemplificativamente condensata in queste scarse concettualizzazioni, assume connotati di **apoditticità** assai pesanti, che tendono ad imporre un *aut-aut* secco e pressoché irrefutabile, della serie "prendere o lasciare".

Ebbene, se così è - come di fatto lo è! - noi ovviamente riconfermiamo ancora e per un'ennesima volta (da circa un trentennio, ormai, per i più attempatelli) la più radicale e coerente scelta di "**lasciare**"! Non prima però di aver tentato l'articolazione, per ovvia necessità schematica, di una serie di considerazioni, che pur rischiando di apparire altrettanto apodittiche, possono però risultare utili, per chi ci leggerà, a comprendere la reale portata della posta in gioco.

Diciamo subito che se la potenza in atto espressa da questa fantomatica *multitudo* fosse effettivamente tale, allora ci troveremmo di fronte al ridicolo (e **tragico** al contempo) paradosso della classica "montagna che ha partorito un topolino" ... nano, per giunta: le tutebianche! E queste sarebbero l'espressione più autentica e radicale dell'immanente ed eterna potenza costituente esercitata dall'odierna "moltitudine"?! Evidentemente non ci siamo e vogliamo credere che anche un entusiasta fautore del "tutabianchismo" come Totonno trovi qualche residuo imbarazzo nel tentativo di "far passare" questa castroneria superlativa.

Allora facciamo un passo indietro.

Quando si ironizza sul nostro «bazooka di cartone» [p. 1] che si accanirebbe sulla contingente minimalità di «un fatto specifico», vogliamo ricordare che tale "fatto specifico", il pretesto reale, cioè, che ha comportato la nostra presa di posizione nei confronti del "documento" dei cortocircuitati, non sta tanto nel contenuto di tale documento stesso, ma in tutta la serie di accadimenti che ad esso hanno portato, rendendolo di fatto una sorta di goffo tentativo di autodifesa (fuori tempo massimo), da parte di chi si era ormai oggettivamente "bruciato" da sé, inanellando una serie di prese di posizioni e comportamenti assolutamente escrabi e per ciò politicamente suicidi (tant'è, che anche taluni, non troppo distanti da costoro, hanno recentemente definito il loro tentativo di autogiustificazione, addirittura come «un "testamento politico"» [Corvo Rosso, 10-05-00]).

E proprio qui sta il punto che riguarda il nostro attuale discorso con Totonno: «quella ricchezza e quella globalità che la moltitudine produce» [p. 8] e che secondo lui noi «non ameremmo», di fatto disprezzandola e anelandone la «strumentalizzazione» [ib.], in ultima istanza, è senz'altro individuabile anche in ciò che si è effettivamente espresso nella famosa notte della *street parade*, mandando all'aria il "carnevale romano" organizzato sotto l'alto

patrocinio della giunta Rutelli, e scatenando l’isterica “caccia alle streghe” cui tutti abbiamo poi assistito. Checché pretenda arzigogolare Totonno, qui non si rientra proprio nel tipo di frustrantissime “situazioni” (i famosi “intergruppi”) da lui tratteggiate, con un commovente tocco nostalgicamente autobiografico: qui ci si è trovati di fronte a una sorta di **pseudo-festa** carnascialesca, preconfezionata in chiave spettacolarizzata, ove i volenterosi ed immanicati organizzatori (non è facile, in tempi di restaurazione papalina, ottenere l’uso notturno collettivo anche solo di un piccolo angoletto di “città santa”) avevano avuto la pretesa di **“intruppare”** in ordinate, beneauguranti schiere quel **magma sociale** che oggi ribolle nella marginalità delle sterminate periferie metropolitane di tutto il mondo. Ma se si vuole intraprendere la carriera, appunto, di **imprenditori di spettacoli** (i ben noti *circenses*) ad uso delle giovani e diseredate generazioni, fa parte del gioco accollarsi il “rischio d’impresa”: ne sanno qualcosa quei pur scafatissimi “*manager*”, che furono costretti a cessare di usare la “piazza romana” (il Palaeur) per concerti rock internazionali, a cavallo fra i settanta e gli ottanta, dopo aver sbattuto il muso contro allegre devastazioni di massa a suon di musica. Si era detto che la città doveva essere riconquistata, rispetto alla blindatura giubileare e a questo si erano chiamati gli “affezionati utenti” ... ma allora di che scandalizzarsi se il giubileo cristiano è stato poi turbato da una pagana notte di Valpurga e dai rituali “focherazzi” con cui ancor oggi in moltissime contrade si discioglie allegoricamente il gelo dell’inverno?!

Ironie antropologiche a parte, come il caro Totonno avrà senz’altro già letto sul nostro messaggio del 13-04-00<sup>1</sup> (smemoratello che non è altro!), per quelle anonime e un po’ tristi strade dell’Esquilino, in quella notte, non si aggirò alcuno di noi e ben ci guardammo dal prendere subito posizione su quegli accadimenti, certo non esaltanti, ma senz’altro nemmeno orrorificamente scandalosi. Il fatto, come egli ben sa, è che i suoi allievi “di serie B” del Corto, hanno ritenuto di dover a tutti i costi trovare un capro espiatorio su cui rivalersi, credendo di poter riaffermare così, con tale becero rituale “katanghese” (come loro “maestro” il professor Negri/Monti è in buona compagnia ... “c’hanno puro er sor Capanna”!), il proprio maschio controllo sul territorio della cui responsabilissima gestione si sentivano investiti (da chi poi?!). Solo in seguito alla loro sciacallesca spedizione punitiva ed alla successiva impudenza di pretendere di ridimensionare il tutto ad un banalissimo e giustificabilissimo soprassalto di “isteria psicosomatica”, abbiamo ritenuto necessario dire la nostra su quella “foglia di fico” di pseudo-programma politico, dietro cui hanno tentato di nascondere le proprie vocazioni “pekkioliane” (evidentemente per loro assai frustranti, stante l’isolamento politico che ne hanno ricavato e l’indubbia lacerazione già a suo tempo sofferta da alcuni di essi, nel compiere quello che qualcuno ha amabilmente stigmatizzato come il «breve passo dal riformismo armato al riformismo e basta» [Mario Garbatella, 12-04-00]).

Semmai, il vero problema resta un altro, ben al di là delle mire egemoniche dei giovani aspiranti **neo-disciplinatori**, paternamente difesi da Totonno: il problema è dentro la **connotazione materiale** di quella marginalità sociale, dentro i suoi comportamenti, dentro l’oggettivo nullismo dei suoi segmentati e pur rutilanti momenti di ribellione. O, per essere chiari fino in fondo, dentro l’intera complessità proteiforme della cosiddetta “società civile” - che tutti ci comprende - ormai da lungo tempo annichilata in un’afasia indecifrabile e nel rattrappimento delle sue interne dinamiche, nonché resa opaca rispetto a chiavi di lettura che in molti casi necessitano di attente “ricalibrature”, attraverso un esteso ed intenso lavoro d’inchiesta che ancora -  **dovunque** - stenta ad avviarsi nei modi effettivamente necessari.

Insomma, con buona pace del nostro interlocutore, il problema sta proprio in quella “moltitudine”, generica ed indistinta, da lui individuata addirittura come potenza costituente di un comunismo già in atto, e che invece per noi giunge a ricordare, in qualche desolante maniera, quell’archetipo affatto metastorico ed indeterminato che il vecchio Bakunin evocava, con “asineria da somaro” (a parere del burberosissimo Karletto), nel suo roboante

<sup>1</sup> [N.d.r.: Ci si riferisce qui al documento pubblicato in questa sezione, riportante la data di stesura (12-04-00), ed intitolato **Disegniamo il nostro futuro con i colori della nostra memoria. Risposta al Corto Circuito**]

appellarsi al “popolo”, alle “moderne plebi” e così via blaterando. Cioè, un’entità smaterializzata, pur se affatto **reale**, che nella sua inconsistenza, nella sua aleatorietà strutturale, non riverbera altro che l’immagine stessa dell’**astratto capitalistico**, il “brodo di coltura” perfetto per quello che Marx chiamava il “valore in processo”.

In tale dimensione del “sociale” noi rileviamo una densa, informe nebulosa di singolarità alienate che rappresentano null’altro che l’esito tragico (ma inevitabile) della **sconfitta** inferta al **sogetto collettivo rivoluzionario**, protagonista del decennio rosso (’68/’77), intorno alla fine dei settanta: il **ritorno dell’astratto** e il conseguente riprodursi dell’atomizzazione, nella destrutturazione di quel soggetto sin dalle sue basi materiali, con l’inevitabile dissolversi della sua soggettività, della sua autonomia, nelle spire alienate del ciclo della merce, **nel mercato**. In tale **stessa** atomizzazione, Totonno pretende invece individuare l’espressione più autentica del *general intellect* di marxiana memoria, la ricchezza ormai dispiegata di una fantomatica autovalorizzazione sociale, una moltitudine di «uomini-macchina» [Antonio Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo*, Manifestolibri, Roma, 2000] isolati, ma autonomamente cooperanti, attraverso «un’altra piazza virtuale e comunicativa» [p. 5] ... la **megamacchina** telematica (ha detto bene il “nostro”: il topo di Arcore *docet!* ... ma infatti lui non fa altro che il **suo** gioco, **non il nostro**, evidentemente, né quello dello stesso Totonno, avremmo sperato ... d’altronde, ciascuno è libero di scegliersi i «cattivi maestri» che crede: «*no copyright* certamente» [p. 2] per tutti, anche per quell’«imbecille» [p. 5] del topo che, sotto sotto, almeno un tantinello, sembrerebbe riscuotere la stima dell’illustre professor Negri/Monti ... forse che nutra qualche gelosia per i famosi “professoroni” della Corte berlusconiana?!?!)

### 3. Il bue che dice cornuto all’asino.

Siamo ben consapevoli di parlare una “lingua” che Totonno **non può né vuol comprendere**, ma tant’è, vediamo di dipanare un po’ la matassa, se non altro per provare ad esorcizzare almeno in parte quei «mostri dell’opportunismo che possono nascere dal sonno delle lotte», cui ha fatto giustamente cenno, in rete, “un compagno Veneto non pentito” [17-03-00].

Dunque noi saremmo i veri «giacobini» fautori di un’autentica, radicale «autonomia della politica», **ma non già**, come il “nostro” tenta goffamente di argomentare, in apertura del suo scritto (negando l’evidenza di centinaia di pagine di “*Vis-à-Vis*” e non solo), in quanto non sprecheremmo, a suo dire, «una parola sui temi o sulle rivendicazioni ... sulla metodologia o organizzazione del processo [da noi preconizzato - **e questo lo confermiamo** - ...] di partire dall’azione di massa e arrivare a dispiegare i movimenti di massa [per favorire l’**autodeterminazione** di] una ricomposizione centralizzante della classe» [p. 1]; bensì perché, **e ben più fundamentalmente secondo i suoi parametri**, in base al suo arsenale teorico-categoriale, noi saremmo totalmente iscritti nell’ambito nefasto della «**trascendenza**», rispetto all’**attualismo immanentistico** di cui è da sempre intriso il suo pur “coerentissimo” filosofeggiare. La “vera” autonomia della politica per lui non è assolutamente quella che contraddistingue la sfera istituzionale della mediazione/estraniazione, tramite cui il **potere borghese-capitalistico** si fa materia reale e parte integrante del corpo societario, sia pur in modo totalmente **alienato** da esso. Sfera separata, questa, che prende valore come espressione di una “volontà generale” derivante dalla trasmissione delle “**capacità di volere**” dei singoli *citoyen*, cui soprassedie il ciclo della rappresentanza, nell’omologazione astrattizzante delle loro specifiche particolarità concrete.

No. La complessità assolutamente essenziale di tale processo viene da Totonno semplicemente **rimossa** (magari con l’aiuto di un «quartino» [p. 1], con un po’ di «bicarbonato di sodio» [p. 4]): molto più banalmente egli sostiene, con limpida coerenza rispetto al pensiero di Gentile, che ciò che conta è quello che per lui giunge ad assumere la

connotazione di un vero e proprio “**Soggetto Assoluto**”, il quale, per statuto, non ha una sua oggettività. Infatti, ogni oggettività è alienazione, e diviene insopportabilmente oppositiva e destrutturante rispetto alla sua filosofia dell'immanenza, che prevede, appunto, un soggetto assoluto (puro Spirito gentiliano!) permanentemente in atto, in una continuità affatto priva di ricadute nell'oggettività, **ove la stessa materia storica si fa evanescente e viene rimossa**: dunque **non c'è più memoria**, in quanto la misura del tempo si rattrappisce nell'**attualismo** dell'attimo presente, perennemente rinnovandosi in una continuità eternizzata del soggetto assoluto, assunto come unica, quasi **mistica** potenza creatrice (nel merito, è non poco eloquente l'interesse totonnesco per il «modello cristiano di trasformazione e transizione da un Impero» [p. 6]). Le sofferenze storiche semplicemente non esistono ... esiste solo il “comunismo” quale egli lo intende, che si esprime inesauribilmente nella “gioia” immanente dell'atto fine a se stesso, e che di volta in volta va reindividuato, da acuti “analisti-filosofi-sociali” come lui, in una sempre “nuova”, **indifferente ed accidentale morfologia** del soggetto assoluto, comunque **perennemente identico**, appunto, a se stesso, nella propria intima essenza di “puro spirito”. Ieri esso gli appariva nell'«operaio professionale delle officine Putilov di Pietroburgo», poi l'ha ritrovato nell'«operaio fordista» ed in seguito in quell'«operaio sociale [...] con le scarpe da tennis», che, a onor del vero, solo lui è riuscito a “mettere a fuoco”, con grande invidia di tutti gli ufologi del mondo [p. 5]. Oggi, infine dimessi gli angusti e vetusti abiti della composizione di classe - giacché il grande professore bellamente sentenza che nella “post-modernità del post-fordismo” «la classe, così come classicamente concepita, scompare» - esso gli appare nelle multiformi sembianze «universali» della *multitudo* (e qui lo ringraziamo per l'onore concessoci, nell'aver usato quell'aggettivazione che noi riferiamo, però, all'odierno proletariato, riprendendola da Karletto, e che, forse per ciò stesso, a lui risulta infatti come «termine da vomito» [p. 4]).

Certo, le differenti “morfologie” o meglio “manifestazioni” di quel suo fantomatico Soggetto in salsa spiritualistica, ricalcano - tranne che nel caso dell'ancora irreperibile ed ormai “favolistico operaio-sociale” - le effettive determinazioni concrete che via via, nel corso della storia, hanno connotato il succedersi delle diverse composizioni tecnico-politiche di classe, che sono andate plasmandosi materialmente dentro il “segreto laboratorio della produzione” di *Monsieur le Capital* (*bon*, non vogliamo certo deludere l'apprezzamento di Totonno per i nostri «francesismi» [p. 2]). Ma c'è un “problemino”: per il nostro pregiatissimo interlocutore, ogni diversa forma espressiva del suo fantomatico Soggetto non supera la soglia della **mera accidentalità**, andando semplicemente a corrispondere, addirittura **surdeterminandoli**, ai continui successivi avvicendamenti delle differenti fasi del capitale, di cui ognuna non sarebbe «di per sé né migliore né peggiore di tante altre» [p. 5]. In tale distaccata indifferenza, però, traspare l'implicito assunto dell'assoluta ed ineffettuale inconsistenza della concreta dimensione della storia, all'interno del suo impianto analitico: tant'è che parrebbe proprio ch'egli si vada a collocare, con il suo amato Spinoza, più che “dopo Marx”, **ben prima di lui!**

Avendoci evidentemente letto «non alla luce di una candela» [p. 6] (di cui tanto teme gli effetti soporiferi), il caro Totonno ben sa che per noi è sempre stato affatto chiaro che i tanto decantati ed epocali “nuovismi” e/o “postismi” di cui si sono pasciuti i “cenacoli intellettuali” e le pagine “culturali”, soprattutto nella prima metà dei “novanta”, non erano che un becero coretto di vecchi e nuovi (**i più**) usignoli del principe, adulanti i fasti del mercato globale post/'89, o una querula lamentazione degli orfani dello “Stato-guida” o della “fabbrica-partito”, alla ricerca di qualche “esodo” su cui riciclarsi come novelli Mosè, lasciando definitivamente campo libero al capitale di cui, improvvisamente, non si riuscivano più a individuare le interne contraddizioni materiali. Per noi la *boutade* sociologica del “post-fordismo” (ché **solo** di questa abbiamo parlato, e non è molto carino attribuirci astruse «puttunate» [p. 5], per poi darci gioiosamente dei mentecatti!) è tale, proprio perché con questa pseudo-categoria si pretende conferire patente di

consolidata ed organica omogeneità interna agli attuali meccanismi del processo globale della valorizzazione di capitale, mentre invece, non c'è mai stata fase in cui le morfologie e le dinamiche esperibili, all'interno del circuito della produzione/riproduzione sociale, siano state così **estesamente variegata**, come in quella odierna. Il capitale oggi **può permettersi di giocare a tutto campo**, ricorrendo, a suo insindacabile giudizio, a **qualsiasi modalità d'uso** di quella "particolarissima merce" forza-lavoro, da cui **ancora e sempre**, povero lui!, è e sarà "geneticamente" costretto a **dipendere**: l'unico fattore di autentica e ben concreta omogeneità, come alcuni di noi stanno scrivendo da almeno tre lustri, è dato dalla **mercificazione** capillare ed universale di ogni potenziale manifestazione biopsichica umana e dalla **precarizzazione** dell'esistenza di masse sempre più smisurate di donne e uomini, trasversali ormai a tutti i continenti.

Ebbene, questo dato, certo non molto evidente, dietro i bagliori sfolgoranti della "potenza creatrice in atto" della *multitudo* evocata da Totonno, è giunto a connotare drasticamente il nostro orribile presente, in forza della **rivoluzione restauratrice** scatenata dal capitale, sull'onda dell'enorme ristrutturazione tecnologica - questa sì, epocale, ed anche espressione di autentica e reale "potenza", sia pur **estorta** - iniziata alla fine degli anni settanta. Dunque, a nostro avviso, l'attuale scenario costituisce ed invero oggettivamente uno **scarto di "qualità"** ferocemente peggiorativo, rispetto alla precedente fase, tanto da indurci a configurarlo, come l'acuto Totonno avrà senz'altro già notato, ricorrendo al concetto di "**capitale totale**", che per noi allude alla marxiana "**comunità materiale del capitale antropomorfizzato**" (e speriamo che ci sia consentita tale definizione, usata anche da Camatte<sup>2</sup>; d'altronde, con buona pace di *Sir* Negromante - Negri/Monti -, abbiamo letto anche questo autore, e con molto più piacere di quanto non ci siamo procurati, annaspando fra le "rotture", gli "strutturalismi" e gli "emmellismi" del «filosofo assassino» [p. 4], che sembra tanto vellicare certe propensioni totonnesche ad atteggiarsi in veste di "poeta maledetto"). E ciò non ci risulta per nulla "indifferente" sul piano della devastazione immane di vite che ha indotto, nonché rispetto alla profondissima destrutturazione che ha innestato a danno degli "storici luoghi" del **non scambio** - le grandi fabbriche -, dove più immediatamente percepibile e praticabile era la **possibilità** dell'innescarsi di percorsi ricompositivi, all'interno della contiguità fisica di **moltitudini di corpi cooperanti**, che il processo di produzione, colà condensato, oggettivamente creava e "garantiva".

#### 4. La memoria di una sconfitta.

Checché ami supporre il caro Totonno, lo sappiamo anche noi che qualche cosina non da poco è andata cambiando dentro gli assetti del ciclo produttivo!

Quando ancora lui stava ad acchiappar farfalle dietro il suo fantomatico "operaio-sociale", con la mascherina da *casqueur* e stando ben attento a non «tirarsi sui piedi le bottiglie» [Anton Monti 20-03-00] (i cui esiti non ben programmati, piombarono comunque "sui piedi" di tanti, tanti altri, che la sua "trascendenza avanguardistica" di allora non disdegnò di surdeterminare, in modo senz'altro non fine e tampoco gradito), dalle nostre parti, intorno al novembre dell'80, si analizzò la "**tecnica della sconfitta**"<sup>3</sup> consumatasi alla Fiat, in quell'autunno, come il sintomo ormai evidente di una nuova capacità tecnologica del comando di capitale di **intensificare esponenzialmente la sussunzione reale della forza lavoro**, giungendo a "**mettere a valore**" non più soltanto la forza cinetica dei corpi, ma anche le loro attitudini psico-intenzionali, ciò che giungemmo poi a definire come "**forza-intenzione**"! E questo processo andò di pari passo con la

<sup>2</sup> [N.d.r.: si allude al testo Jacques Camatte, **Il capitale totale**, Dedalo, Bari, 1976]

<sup>3</sup> [N.d.r.: ci si riferisce qui al testo di Franco Lattanzi e Marco Melotti, **Tecnica di una sconfitta. Il soggetto operaio del "dopo-Fiat"**, Quaderno n. 2 di "COLLEGAMENTI, per l'organizzazione di classe", Roma, 01-12-1980]

profonda **destrutturazione materiale dei corpi di fabbrica**, ove risiedevano le grandi concentrazioni delle tute-blu (gli operai-massa, che in barba ai necrologi di Sir Negromante, ben lungi dallo scomparire, appena fuori dall’orticello di casa nostra sono ancora in aumento, a centinaia di milioni! - basterebbe “spulciarsi” il rapporto della *World Bank* -). Fu pressappoco da lì che ebbe inizio l’ininterrotto processo di **ri/atomizzazione** che ancora investe il nostro presente. Mentre, a parere di Totonno, fu da quell’autentico “giro di boa” che s’instaurò addirittura la «tendenza alla scomparsa della divisione in classi e contemporaneamente il proletariato beneamato si atomizzò» [p. 4].

Anche qui, poffarbaccho!, ci ritorna dunque fra i piedi il solito problemino: dove noi parliamo “semplicemente” (ma tragicamente) di un **temporaneo ritorno** alle condizioni del sartriano<sup>4</sup> “**pratico inerte**” (cioè il marxiano **atomismo**), di quella che si era **autocostituita come classe per sé**, come **soggetto collettivo rivoluzionario**, il fantasioso Negromante ama invece vedere tutt’altro - d’altronde ciò è senz’altro più facile e più appagante per un mistico, gioioso sognatore, qual è sempre stato (ma avesse mai studiato dai gesuiti!?) -. Egli, come al solito, opta immediatamente per **l’assolutizzazione, totalmente decontestualizzata, della nuova situazione di fatto** venutasi a creare.

Ebbene, anche a costo di risultargli vieppiù ridicolmente «nudi e puri» [pp. 4 e 6], questo suo atteggiamento affatto **invariante**, almeno sul piano non secondario delle ricadute politiche, si ostina ad apparirci come segnato da una soverchia dose di **trasformismo opportunistico**. Egli non assume minimamente il dato **oggettivo**, per cui quella situazione si è determinata proprio **in forza della reazione ristrutturativa**, scatenata dal capitale, contro la composizione di classe su cui si era fondato il soggetto antagonista (il marxiano “**agente storico sociale**”), che aveva osato metterne in mora il dominio e la razionalità. Per Totonno - è proprio vero - l’“acqua passata non macina più” in senso assoluto ... bisogna sempre guardare «avanti di una fase» [Anton Monti, 17-03-00], con fiero cipiglio profetico! Poco gli importa anche di una qualsiasi *pietas* per i vinti: essi, per lui, sono soltanto relitti ingombranti e anche magari un tantino imbarazzanti, dal momento che stanno fra l’altro a ricordargli delle «**toppe tremende**» che s’è preso - **ed a tanti ha fatto prendere** - ai tempi del «passamontagna (caloroso e calato)» [Anton Monti, 20-03-00] ... meglio dunque rimuoverli, abbandonarli ai margini dell’impetuoso, eterno movimento creativo del “suo Soggetto”, il vero ed unico ed eterno *primum movens*.

A nostro modestissimo avviso, invece, **non può esserci futuro senza la memoria critica** del passato da cui veniamo, in quanto solo questa può farci comprendere la fase attuale, in modo **materialisticamente fondato e determinato storicamente** (al di là delle fantasmagorie di un qualche Spirito Assoluto, sempre fonte di una presunta potenza costituente). Questa odierna realtà, cioè, dai cui vincoli insopportabili pretendiamo uscire **verso** quel “qualcosa”, quel “**sogno di una cosa**” che Marx (non noi) ebbe l’ardire di definire come l’“uscita dalla preistoria”, dal “regno della necessità”, e il conseguente ingresso nella “storia”, “nel regno della libertà” (anche Karletto, dunque, prigioniero della «trascendenza»?! ... e magari pure «estremamente contraddittorio» un po’ ovunque, e non solo, come Totonno sostiene [p. 4], nelle tre pagine dei *Grundrisse*, che egli ama **storpiare e stiracchiare come uno straccio bagnato**, nel suo “gamberesco” zompettare a ritroso, verso Spinoza, Machiavelli e giù, giù, ora, fino all’“antagonista” di Nazareth ed alla sua *multitudo/ecclesia* di credenti e martiri, antimperialisti?!).

Ma non solo. Il fatto che quel segmento sociale, quel comparto di classe, sia stato sconfitto, depotenziato e marginalizzato, rispetto ai nuovi assi più avanzati della valorizzazione (la tanto decantata *new economy*, la produzione *hi-tech*), **non** comporta

<sup>4</sup> [N.d.r.: si allude alla fondamentale opera di Jean-Paul Sartre, **Critica della ragione dialettica**, Il Saggiatore, Milano, 1963]

affatto che esso sia scomparso e, soprattutto, **non** implica che con esso siano scomparse addirittura anche le classi. **Qui, veramente, Marx ce lo siamo definitivamente perso!**

Pur **non** avendolo mai individuato quale nostro referente in alcun modo privilegiato, né tanto meno come «maestro» (come lui, da incorreggibile vanesio megalomane qual è, ama invece ostinarsi a pensare [pp. 2, 4 e pure 6 !!!]), siamo senz'altro ansiosi di confrontarci col prossimo imprescindibile parto dell'esimio, gongolantissimo professor Negromante, del quale «Harvard ha fatto uscire 500 pagine di testo» [p. 4] (**ullallà!!! by Harvard!!! ... alla faccia del caciocavallo, direbbe un nostro amico pastore d'Abruzzo!**); ma, ciò malgrado, per ora i conti proprio non ci tornano.

Dunque l'illustre filosofo ci dice che, ormai, il corpo sociale si è, in certo senso, omogeneizzato nella sua interna strutturazione, vedendo scomparire la vecchia stratificazione di classe. Ormai esso si sarebbe costituito come polimorfica moltitudine di differenti singolarità, tutte atomisticamente autonome ed al contempo sinergicamente cooperanti ed autovalorizzanti, nello spazio comune (già in atto comunista) di una rete virtuale macchinica: «una moltitudine che pratica in modo immanente comunismo» [p. 7]. Ed a fronte di tale complessiva ed eterna potenza costituente, all'esterno di essa, aleggerebbe, come sua alterità affatto oppositiva, l'orrendo *Moloch* dell'Impero, puro dominio assoluto, ineffabile concentrato di arbitrio dispotico e di vampirismo parassitario, perennemente proteso ad ingabbiare e subornare ai propri voleri/interessi il grande complesso sistemico della cooperazione sociale e della forza immane del suo *general intellect*.

Al di là della sgradevole sensazione di un *déjà vu*, che ci richiama polpettoni del tipo “Guerre Stellari”, resta tutto il peso di un'indeterminatezza a dir poco annichilente. Sì, è vero, Totonno ci spiega che all'interno della moltitudine si costituiscono specifici «segmenti», ove il lessico della “politica” (e in certo senso della stessa militanza), così come lo conosciamo, tornerebbe a farsi valere in termini di espressione immanente ed autonoma, di infinite differenti progettualità antagonistiche rispetto al dominio imperiale. Afferma altresì che ognuna di queste afferisce di per se stessa all'arricchimento, al rafforzamento del “movimento comune”, della «potenza costituente in atto», per respingere sempre più in “là” le gabbie che l'Impero ogni volta nuovamente erige **dall'esterno** contro di esse. Ma il tutto ci pare rimanga tarato di un pur fantasiosissimo **velleitarismo inconcludente!** Ci torna immancabilmente alla penna la già citata metafora della “montagna e del topolino”!

Perché poi, di fatto, lasciando perdere gli ormai abusati riferimenti alle varie Seattle, Washington, Davos, ecc., che sono diventati appannaggio delle tifoserie più disparate ed opinabili (per inciso, fu nostro il primo comunicato immesso in rete su Seattle, assolutamente “a botta calda”: **Seattle 1999: il baco o la talpa?** [08-12-99]<sup>5</sup>, mentre ci sembra che nemmeno il grande stratega patavino, identicamente senz'altro a noi, abbia minimamente «progettato» [p. 6] quell'evento), rimangono alla fin fine sul piatto, certo di sublime fattura, dell'accaloratissimo Totonno, soltanto le “moschine” del tutabianchismo e delle sue fanfaronate spettacolaristiche, nonché qualche maldestro tentativo di “riappropriazione di nessi amministrativi” (così li chiamano dalle sue parti, ci pare?!), o attraversamenti istituzionali che dir si voglia. E in merito a tali invero piccole cose, a parte il fatto che, come suo solito, annoverandoci fra i sostenitori del nefasto «tanto peggio tanto meglio» [p. 3], che **non** ci ha mai riguardato, fa finta di non averci mai letto (nemmeno il comunicato cui pretenderebbe di aver dato risposta, ove limpidamente si afferma «**che bisogna senz'altro anche saper vincere sul terreno dei bisogni**» [13-04-00]), riteniamo comunque di doverlo soltanto raggugliare in merito al fatto che, un conto è parlare di “**riforme**”, nel senso di miglioramenti materiali, un conto è parlare di “**riformismo**”, laddove quest'ultimo di fatto, checché lui ne dica [p. 3], si pone e storicamente si è posto

<sup>5</sup> [N.d.r.: Si veda il breve testo di tale comunicato, riportato come appendice n.1 dell'editoriale di questo fascicolo]



come **alternativa secca**, rispetto all’opzione strategica del comunismo: di quella cioè che, un giorno, tutti chiamavamo **rivoluzione**, senza rossori e anche magari, come d’altronde pure oggi, senza alcuna chiarezza, in merito alla sua concreta praticabilità (dovrà ben ricordarsi il “riconvertito” Totonno che proprio lui, che oggi dà dei «leninisti» [p. 3] a noi, un paio di decenni fa, sotto un altro vezzosissimo pseudonimo da allora dismesso, andava straparlando di indispensabili e sicure “retrovie d’appoggio”, esperibili nel “blocco di Varsavia” ed “aree limitrofe”?! [Totonno/Leo Mantova, **Yalta: un buco nella coscienza dei comunisti**, in “**Magazzino**”, n.1 gennaio 1979]). D’altro canto, dovrebbe cercare di rendersi conto di esser caduto in un vero e proprio *lapsus* rivelatore, da cui traspare, senza bisogno di alcuna maliziosa dietrologia, una “coda di paglia” non male: vedi caso, proprio nessuno aveva affermato che le riforme, e tanto meno gli aumenti del salario reale e/o sociale, siano comunque funzionali al «sistema» e siano per questo immancabilmente da esecrare. E invece lui, senza alcun motivo apparente, ha ritenuto di perorare con forza la loro causa, quando nel domandare «chi ha detto che il miglioramento del sistema lo rafforza?» [p. 3], con una sorta di **paradosso retorico** (i suoi soliti funambolici trucchetti lessicali!), ha implicitamente ma chiaramente inteso riferirsi al fatto che gli appena citati miglioramenti salariali avrebbero comportato automaticamente anche un “miglioramento” del sistema stesso ... beh! Noi senz’altro non abbiamo mai detto nulla di quel genere, leggasi per credere. Tanto più che continuiamo ad essere assolutamente d’accordo col Marx, ad esempio, di **Lavoro salariato e capitale**, il quale sostiene ciò che anche il decennio rosso (’68/’77) ha riconfermato: e cioè che, non di rado, può capitare che la “variabile forza-lavoro” riesca ad imporre un’effettiva erosione dei margini di profitto, facendosi “rigida”, **autonoma** dal comando e dalla razionalità aziendali, e **in tal caso sono sempre guai per lor signori, altro che “miglioramento”**, come anche lo sono per il “loro” stato sociale, per il quale, infatti, la crisi fiscale non fu una bazzecola ... stia più attento il nostro Sor Totonno!

## 5. Pubblico, istituzionale o collettivo?

Il discorso, semmai, si fa un po’ più interessante quando egli inizia la tirata sul «potere/tecnologia/processo» [p. 3] per poi passare alla questione del «pubblico non statale» [p. 6]. Conveniamo senz’altro che il potere **non** è un «**luogo** da conquistare», come ci sbraita contro, sfondando porte da sempre spalancate (ah! benedetto entusiasmo dei neofiti dell’ultimissima ora!). D’altronde, dopo aver esplicitamente cassato i ritualistici sogni di commoventi “prese del Palazzo d’Inverno”, pensavamo di aver diritto ad essere criticati in modi più mirati, quando abbiamo azzardato l’approccio al terreno del “potere”. Ma, comunque, vediamo ora di liquidare, anzitutto, le facezie inerenti presunte differenze qualitative fra le sponde interlocutrici eventuali, da individuare sul piano istituzionale, nel sacrosanto diritto/dovere di rivendicare comunque la garanzia di un reddito minimo sufficiente per la sopravvivenza: tutti ben sappiamo che, al di là delle specifiche attribuzioni di potere di imposizione fiscale, che possano andare a verificarsi di volta in volta, quei denari devono comunque arrivare da chi, in un modo o nell’altro, è in grado, istituzionalmente, di intercettare e dirigere i flussi delle entrate pubbliche, a loro volta uscite per la più gran parte non certo dalle tasche di lor signori,... e poco importa se tale interlocutore sarà il comune, la provincia o qualsivoglia altra «istituzionalità» [p. 3]! A meno che non si coltivino utopie di cogestione municipalistica in salsa autonomistica (del tipo ventilato e praticato dai chierichetti di serie “**A**” di Totonno, i “padovani”), e allora, evidentemente, insorgerebbe qualche **ulteriore** problemino, certo non indifferente.

Che poi lo stato-nazione stia attraversando un travagliato periodo di riassetto complessivo dei propri ambiti di legittimazione/legiferazione, nonché delle proprie interne morfologie costituzionali e delle interrelazioni esterne con gli istituti di gestione economico-politica sovranazionali, è cosa talmente evidente che risulta quasi

comico che Totonno si agiti tanto a sottolinearlo ... anche qui lo rimandiamo volentieri alla nostra produzione collettanea (certo ben più modesta, **come mole**, della sua), ove da lunghi anni andiamo rilevando il sempre più accentuato rattrappirsi della rappresentanza "democratica" borghese e delle sue istituzioni (il re rischia sempre più di trovarsi definitivamente nudo). Resta il fatto che non ci sappiamo proprio immaginare le tutebianche in trasferta a Strasburgo o Bruxelles, a rivendicare il loro parco guiderdone: come già abbiamo avuto modo di sottolineare, «la vacca da mungere» resterà ancora a lungo a pascolare negli ambiti, sia pur sempre più sbiaditi, delle istituzioni statali, a tutti i loro livelli. Né vale la pena nemmeno parlare della scandalosa confusione fra "pubblico" ed "istituzionale", che il professore gioca ambiguamente sulla semantica dei termini, saltando a piè pari il luogo del "**collettivo**", quel momento del "**gruppo in fusione**" (alla Sartre, sì, caro «impaurito ed agghiacciato» [p. 8] Totonno, ... ma, vedi caso, anche in Marx si parlava di classe per sé, di agente storico sociale, di partito storico della classe, di proletariato universale ...), che ogni volta si pose - e si porrà - come **fondamento materiale** di quei comportamenti riappropriativi **di massa** e di effettivo **contropotere**, messi in atto dal soggetto rivoluzionario, ai quali proprio lui pretende appellarsi, farfugliando di «pratica pubblica e non statale» [p. 6]!

Rimane a questo punto sul tappeto la questione di quella che noi abbiamo osato definire assai "antiquatamente", come la "conquista del potere". Riconosciamo senz'altro che il termine possa suonare ambiguo a chi non voglia prendere atto né del contesto in cui l'abbiamo usato, con consapevole accento di provocazione polemica, né di quanto andiamo sostenendo da lunghissimi anni. Diciamo allora che le premesse da cui muovevamo ci invitavano alla sanzione di un'ipotesi figurativa forte, tutta comunque da esplicitare - e su questo, senz'altro, la nostra risposta al Corto era in certo senso oggettivamente criptica, pur se esprimeva chiaramente l'**intrinseca difficoltà** di una "presa del potere", con annessa gestione dello stesso, delle cui "modalità operative" affermavamo essere ancora **«tutto da discutere»**, con buona pace di Totonno che finge anche qui l'ennesima "svista" [p. 4] -. Da un lato, infatti, avevamo ed abbiamo presenti (al di là della pur certo gloriosa e pluricentenaria tradizione anarchica) le derive orripilanti di chi, assolutamente per primo, ebbe la bella idea di affermare un progetto di "depistaggio", una sorta di aggiramento furbesco del potere statale: la grande *Solidarnosc* del papalino Walesa, che seppe purtroppo coinvolgere anche militanti non certo sprovveduti! Da un altro lato, ben più recentemente, l'esperienza zapatista ha formulato un'ipotesi di percorso altrettanto "trasversale", rispetto all'impatto col problema, la quale, pur nell'incontrovertibile dignità ed alta valenza simbolica che continua a mantenere, di fatto sta marcando il passo duramente, verificando tragicamente sul campo (e sulla propria pelle!) la "durezza" di un confronto che, pur nei suoi ambiti volutamente limitati su parole d'ordine di "semplice" democratizzazione, rischia in ogni momento di cozzare contro "argomenti" di mera feroce sopraffazione. Da un altro lato ancora, e su un piano comunque di valenza del tutto imparagonabile (in senso ovviamente negativo), rispetto ai primi due casi citati, stavamo (e stiamo) confrontandoci con la misera illusione (o malafede!?) di chi pretende (i benemeriti cortocircuitati) di «promuovere forme di espressione sociali capaci di sottomettere chi è al potere alla volontà generale» [Corto Circuito, **Per non tornare mai più indietro**, 06-04-00], senza in ciò peritarsi assolutamente di dire alcunché a proposito né di chi "promuove" chi e come, né delle forme e del lessico di quelle "espressioni", né di cosa sia il "sociale" cui ci si richiama, né di chi e come si trova oggi "al potere", né, *last but not least*, che cosa e dove sia la "volontà generale". Questo, dando poi noi per scontato che non fosse nemmeno da prendere in considerazione la primigenia formulazione, ingenuamente utopica, che del "terzo settore" aveva a suo tempo dato Marco Revelli, il "grande teorizzatore" de **La fine del lavoro - la rete dei volontari senza frontiere** ["il manifesto" 19-01-96] (formulazione che ora lo stesso ideatore ha molto ma molto "depotenziato", con una

successiva serie di “appendici” sempre più zeppe di “se”, di “ma”, e così via ... prendendo le distanze!); e ciò anche sulla base dei giudizi negativi formulati dai cortocircuitati, sia pur con un’argomentazione assai scarsa ed ambigua, a proposito degli attuali assetti di quello che era nato con pretese di “zona liberata del valor d’uso”: cioè l’area del “*non-profit*”.

Stante dunque l’accennato scenario di riferimento, ma **soprattutto** il terzo angolo prospettico citato, ci parve legittimo enfatizzare, con tono al limite del provocatorio, il fatto che “il potere” **non** si può semplicemente rimuovere, a mò degli struzzi, fingendo di non vederlo per quello che è, e riducendolo **soltanto** ad un asettico insieme di mera «tecnologia»: un influenzabile «processo» [p. 3], con cui interagire astutamente, per metterlo all’angolo e costringerlo magari ad un **compromesso “coabitativo”**, come pretenderebbe il grande “scacchista” Totonno. Al di là del fatto fin troppo banale che ogni compromesso, anche il più favorevole, prevede inderogabilmente un “*do ut des*”, nella reciprocità sostanziale di un **riconoscimento bilaterale** di entrambi le parti in causa, a noi, soprattutto, premeva e preme sancire nuovamente il fatto che il “concetto di rivoluzione”, a nostro avviso, continua ad implicare di necessità un preciso **salto qualitativo** negli assetti del “potere societario”, della “gestione”, della produzione/riproduzione del corpo sociale, nonché uno **scarto netto**, una frattura sul piano della dimensione temporale, di quella piatta linearità del tempo storico che una certa “**post-modernità**” **affatto debilitata** pretenderebbe definitivamente inchiodare all’eternizzazione del presente, **di questo presente!** Ci era ed è fin troppo evidente che dietro la formula provocatoria, appunto, della «conquista del potere» si pone, nella sua **ineludibile materialità**, la realtà storico-politica di una messa in mora dell’estraneità sostanziale di “**quel**” potere che, in quanto **separato, alienato dai soggetti sociali**, si costituisce da sempre (nella “**preistoria umana**”, direbbe Karletto) come violento apparato di comando e subordinazione **classista**. Si pone cioè la pratica **coerentemente eversiva dell’opzione comunista rivoluzionaria**, impegnata nella **ri/avocazione a sé**, da parte del “sociale-proletario” (cioè dell’“**immensa maggioranza**” marxiana: il **proletariato universale**) del suo **proprio stesso potere di autodeterminazione**, autogestionaria ed autorganizzativa, innervata sul terreno della **democrazia diretta e dei suoi istituti associativi, basati sulla delega diretta, revocabile ed a mandato imperativo**. E, appunto, tale arduo ma ben definito e rimarcabile passaggio va a segnare, oggettivamente, un punto di frattura profondissima nel flusso della storia: una sconnessione forse non chiaramente percepibile già nel suo compiersi, senz’altro **processuale**, ma assolutamente rilevabile *ex-post*, nell’operante realissimo impatto dei suoi effetti inevitabili e inevitabilmente sconvolgenti. Quel passaggio tipico dell’**autocostituirsi** direttamente “**dal basso**” (si diceva una volta) del contropotere proletario e dei suoi istituti è e rimane per noi **UN momento ineludibile della rivoluzione, UNA dimensione specifica e fondamentale** delle sue tante, infinite dimensioni, tese ad un **rovesciamento totale del modo di produzione e riproduzione del sociale**, quindi della globalità stessa del **vivere quotidiano**.

Certo, siamo ben consci che, nel solo udire ciò, l’attualismo immanentistico del suo spiritualismo provocherà al povero Totonno sgradevolissimi conati. D’altronde, non potrebbe essere altrimenti, visto che, per lui, **non** esiste distinzione alcuna fra l’**oggettività alienata ed alienante** che noi individuiamo nell’**astrazione reale** della formazione storico sociale capitalistica, e l’**oggettività naturale** che ci ostiniamo a rilevare nella **materialità della storia** e nella specifica realtà, pur resa opaca a se stessa, di quel **proletariato universale** che *Monsieur le Capital* sta continuando ad assemblare materialmente dentro le sue spire più profonde, come propria radicalissima negazione: se, come ci si dice, “il soggetto è costantemente in atto sul bordo del tempo”, allora **qualsiasi sua oggettivazione appare tout-court come alienazione**. Né, tanto meno, l’esimio professore può comprendere alcunché di democrazia diretta, dal momento che pretenderebbe di aver superato le interne pur certe **aporie** di Rousseau (del quale, proprio lui, che ambisce

insegnare ad altri l'arte della «modestia», avrebbe «inventato la critica» [p. 8]), giungendo invece, di fatto, ad **appiattirsi sulla critica liberale** di essa, nell'esclamare addirittura, con la sua solita arrogante sicumera, che «l'unica forma realmente esistita di democrazia diretta è quella corporativa» [A.Negri, **Kairòs ...**, cit.]. Al culmine dell'alienazione, il visionario Negromante pretende dunque “vedere” l'apogeo della “vera” democrazia: la sua perversa “coerenza” arriva qui al proprio culmine assoluto e vi si perde, definitivamente proiettandosi nell'**ideologia** più pura (in senso marxiano).

## 6. A spasso fra dubbi e rischi.

Ma andiamo avanti. Secondo il totonnesco filosofeggiare, l'immanenza della moltitudine, dunque, non ammette “cadute” nell'oggettività, né quindi, tanto meno possono concepirsi, in tale prospettiva, i processi di **costituzione materiale** degli **istituti di democrazia diretta** in cui, invece, ogni volta si condensa la **spontanea spinta associativa - la fusione collettiva** - di quello che per noi continua a configurarsi ed autodeterminarsi **necessariamente** come **oggetto collettivo comunista**. Sì, la *multitudo* è intimamente e costitutivamente attraversata dall'atomismo, rileva il nostro professore (si badi: «proprio quello che in noi crea [invece] tanto sgomento»! [p. 4]) e composta di infinite immanenti singolarità, ma proprio in tale suo modo d'essere, di per sé, in atto - egli ci dice - essa già «pratica in modo immanente comunismo» [p. 7]: «autonomia significa [per lui] che la moltitudine si costituisce soggettivamente», «non esistendo alterità rispetto all'esistente» [p. 7]. Qui sta, evidentemente, quella che Totonno definisce, come la «biopolitica dell'autonomia», peculiare proprio di questo stesso esistente di cui tutti, volenti o nolenti, siamo parte integrante. Non c'è null'altro: «il fine non c'è», «non c'è trascendenza», «non c'è partito» [p. 7].

Forse, a voler mettercela tutta (la buona volontà), si potrebbe pure discuterne, in qualche modo, dal momento che **noi** senz'altro, come Totonno dovrebbe ben sapere, non abbiamo inclinazioni storicistiche, né abbiamo mai attraversato il lessico di quell'**autonomia della politica** che lui conosce invece assai bene, né ci dilettiamo con le frequentazioni “principesco-machiavelliche” a lui care ... Se non fosse che, stante quella sua premessa, con cui pretende costringere ad un immanentismo assoluto rispetto a **questo** presente, il senso ultimo di ogni eventuale espressione di rifiuto, tutto il “quadro” ci risulta assai angusto ed affatto disfunzionale per il delinarsi dell'opzione di radicale «**alterità**» che, dal canto nostro, ci ostiniamo invece a voler rilanciare (malgrado ci venga espressamente cassata dal dispotico professore, in quanto di per sé imputabile, secondo lui, di una propensione tardo-leninista, e beceramente inscritta nell'autonomia della politica tipica del più vieto giacobinismo [p. 3]).

D'altronde, ci pare che in tutto il pur denso groviglio delle **ben nove** pagine, che il prolifico Totonno ha voluto dedicare alle nostre misere 5 cartelline “anti-Corto” (di cui una di soli, certo doverosissimi, sberleffi), emergano non indifferenti elementi di contraddittorietà.

Dopo tutte le apodittiche affermazioni che fin qui ci siamo sforzati di riproporre criticamente, infatti, appare davvero molto strano leggere le scarne ma eloquentissime righe, ove Totonno lascia trapelare uno sbandamento, un'incertezza, un inaspettato momento di **dubbio**: «quello che andrebbe compreso è, a mio parere, **se** all'interno della moltitudine esistono soggettività produttive che possano costituire *posse*, in altri termini il cromosoma del comunismo» [p. 5]. Ma come?! Nel bel mezzo di un'argomentazione con esplicite ambizioni di ridefinizione complessiva di un impianto filosofico-analitico di compiuta organicità, ecco che, improvvisamente, si insinua il tarlo di un'incertezza di valenza assolutamente esplosiva, rispetto a tutto l'erigendo edificio!/? Forse non si avvede, il buon Totonno, del fatto che quel fatidico “**se**” (da noi grassettato) e tutto il tono dubitativo della frase fanno crollare in un solo momento ogni sua certezza, riguardo a

quella *multitudo* ch’egli pretende definire come potenza immanente, comunismo in atto?! Ma, probabilmente, pure questo deriva dalla sua proverbiale abilità di prestigiatore del lessico che qui, non a caso, gli consente di “giocare” furbescamente anche sull’intrinseca polisemia del termine stesso di “potenza”. Esso, infatti, si badi bene, può indifferentemente stare a significare l’effettiva espressione/erogazione di una “**forza in atto**”, come anche il mero stadio di esistenza virtuale di essa, racchiusa nella sua inespressa potenzialità, appunto come “**forza in potenza**”; ma - e qui sta appunto il solito trucchetto -, da una forza semplicemente colta nel suo stato di “**soggettiva**” condizione di latenza, ad una forza pur individuabile come “in potenza”, ma **oggettivamente** coartata in una **surdeterminata impossibilità di espressione effettiva**, e quindi resa di fatto “**impotente**”, il passo, per il funambolico Totonno, è assai breve ... ed ecco quindi ch’egli può leggiadramente ed indifferentemente zompettare dalla “**potenza in atto**”, alla “**potenza in potenza**”, fino alla “**potenza impotente**”. Cioè, da tutto al contrario di tutto, in una vera e propria sorta di “transustanziazione” alchemica, ben adatta al nostro Negromante. A parte il fatto che qui siamo non già in un ipotetico “post-moderno”, bensì, semmai, in un affatto “magico pre-moderno”, ma poi, ragazzi, se non è **camaleontismo ideologico** questo ... !?!

Ma non è tutto: infatti, dopo un paio di paginette di nuovo trasudanti oracolari sentenze, l’inesauribile Totonno torna sul “luogo del delitto” e di nuovo ricade nel **dubbio** (anch’esso trascendentale, forse?!), scrivendo: «L’esodo sposta il limite ed il capitale [...] è continuamente cacciato fuori dalla società civile e continuamente vi rientra con il ricatto della moneta imperiale, con la violenza dell’orda imperiale e la potenza degli strumenti comunicativi [...] A mio personale parere, è proprio qui che si pone il **problema del come** frantumare questo **continuo processo circolare**» [p. 7, grassetture nostre]. Ed ecco che quella che poco prima, come già accennato, era la «piazza virtuale e comunicativa», lo «spazio comune» della «immanente pratica comunista» della moltitudine, ora ridiventa ciò che noi abbiamo da sempre considerato come uno dei luoghi deputati all’operante annichilimento dei rapporti fra singolarità isolate, nell’odierna astrattizzazione atomizzante ... e, così, anche per il nostro saccentissimo professore ritorna sommessamente ma implacabilmente alla ribalta la ruvida, sgradevolissima **realtà di un sociale sostanzialmente inerte**: il “solito” problema, cioè, del **che fare**, e non già di chi ama o non ama tale condizione materiale, che **tutti ci comprende**, come gesuiticamente egli predica [p. 8]! E il “**dubbio**”, evidentemente, diviene tanto più pesante, anche e soprattutto per noi, che abbiamo invariabilmente giudicato di “scelta assai scadente” la «farina del sacco» [p. 2] del vanitoso professore e dei suoi sodali (il cosiddetto “**tardo operismo**” alla Tronti, Cacciari & C.; giacché **tutt’altro** discorso facciamo, riguardo all’esperienza dei “**Quaderni Rossi**” di Panzieri, **da sempre** parte integrante della nostra strumentazione categoriale), quando infine, proprio lui, il nostro ineffabile “castigamatti”, giunge candidamente ad ammettere che si rende conto «di quanto questo discorso possa richiamare alla mente di molti (e in particolare nostra [sua]) esperienze leniniste. Il rischio lo conosciamo benissimo. Quel modo di leggere il sanguinario dittatore è nostro» [p. 5].

Figurarsi se non lo sapevamo che era **suò**: condividere nulla della sua ipertrofica “produzione letteraria” non significa non averla purtroppo passata meticolosamente al setaccio, per dritto e per rovescio, bestemmiano, fin anche lungo le defatiganti “**33 lezioni...**” su quel Vladimiro che una volta amava tanto (senza vergognarsi di ammetterlo, come ora)!

E qui sta il punto dolente: non ci basta il fatto che il Totonno riconvertito sanzioni che «addavenì è morto» [p. 3], con tutto quello che dietro quell’“auspicio” sostanzialmente suicida s’è sempre celato, o anche che riesca finalmente a riconoscere, **con qualche decennio di ritardo**, «che lo sviluppo industriale moderno (assunto come unità di misura) è lo scheletro nell’armadio della teoria leninista della rivoluzione» [A.Negri, *Kairòs* ..., cit.]. Non ci basta, perché sta proprio in quel dubbio insinuante il

tarlo che rode la solidità dell'impianto generale e che, a nostro avviso, tende a far rientrare dalla finestra ciò che si pretende, con faciloneria non disgiunta da malafede, di aver spavalidamente cacciato fuori dalla porta, magari se non altro come eventuale pur "rischiosa carta di riserva" (d'altronde, come intendere altrimenti le più recenti divagazioni totonniane su un Lenin ostinatamente riciclato nelle vesti di meditatondo *flâneur*, girovagante lungo i *passages* delle post-moderne megalopoli *hi-tech*, alla ricerca della «conspirazione» perduta: **quello stesso identico Lenin** che, già nel corsivo politico del n. 1 di "**Classe operaia**", redatto da Tronti, il "gemellino" di Totonno, circa trent'anni fa, veniva individuato come "transitante" in Inghilterra? [Toni Negri, **Rivoluzione *plein-air* da Parigi a New York**, su "*Alias*", 13-05-2000])!

Tutto ciò malgrado, in fin dei conti, ci pare proprio che, al di là delle sue invettive nei nostri confronti, il problema vero di Totonno stia, sostanzialmente, nel fatto che lui stesso **non** creda veramente alla sofisticatissima costruzione che ha voluto erigere (invero coerentemente con tutta la sua storia e la sua cultura), ricalibrandone **lestamente** i passaggi interni sui nuovi scenari, definitisi in seguito all'ultima, epocale sconfitta subita dal movimento storico della classe; orizzonti che lui ama edulcoratamente definire «post-moderni». O meglio, il quadro d'insieme proposto è veramente quello ch'egli crede di vedere, ma le **vie d'uscita** dal maledetto «continuo processo circolare» che in esso egli intuisce, checché pretenda vantare con l'**usuale baldanza trasformistica**, **non** sono assolutamente chiare nemmeno a lui! Anche lui, come noi (per sua generosa ammissione [p. 3]), non è stupido e dunque tentenna, ondeggiando fra **due polarità** che, infatti, con proterva sincerità, come già abbiamo visto, dichiara non essere più antagonistiche: **riformismo e rivoluzione**. E, in questa sorta di amletico dubbio, ecco appunto l'*escamotage* risolutivo, il colpo d'ala del genio scacchistico, con cui Totonno crede di poter far indossare le brache del proprio **opportunismo** alla storia, dopo averla annichilita nelle spire del proprio **attualismo spiritualistico**: i due corni del dilemma semplicemente **si negano** e si riconducono ad una più comoda sorta di "**complementarità sinergica**", ove, di volta in volta, l'uno si trasfigura nell'altro e viceversa, secondo le circostanze e, soprattutto, le umoralità del nostro "post-moderno Principe", Ser Totonno. Tanto più che - guarda un po' la coincidenza! -, anche sul versante fino a "ieri" opposto del tanto sbandierato «riformismo [... di fantomatiche] strutture di servizio pubbliche non statali [...] che ci danno i soldi» [p. 6] (forse si allude alle banche del tempo? O a un nuovo tipo di casse di mutuo soccorso? Boh! Non ci è dato sapere), rispunta comunque di nuovo l'alea del "**consapevole rischio**" e ci si avverte sulla «capacità di recupero del capitalismo, il rischio [cioè] della monetarizzazione o della lavorizzazione di tutto ciò che si prova a fare» (ma i cortocircuitati hanno ammesso o no, che - **del tutto legittimamente anche a nostro avviso** -, il loro «obiettivo minimo [... è] trovare uno sbocco lavorativo per tanti in cerca di occupazione e di reddito» [Corto, **Per non tornare...**, cit.]?!? E d'altronde, il tutabianchismo non ci pareva aver mai teorizzato, né praticato il "volontariato" alla Revelli "prima maniera"!?!).

## 7. A proposito di riformismo, rivoluzione e *autopraxis* proletaria.

Insomma, il quadro non ci risulta affatto limpido, ma Totonno non si preoccupa certo: già, perché poi, in ultima istanza, una volta accantonato Lenin, gli rimane sempre "lui", il padre dell'arte della politica, il grande Nicolò, magari in salsa spinoziana (ché Gentile resta difficile da sdoganare, anche per un **grande riciclatore** come il nostro onnivoro Negromante).

Per noi, però, in tale nuova, originalissima prospettiva di virtuali "interscambiabilità" fra riformismo e/o rivoluzione, s'impone un'ulteriore messa a fuoco di almeno un passaggio assai significativo, in cui, evidentemente, egli ha fatto sfoggio delle sue arti da esportissimo prestigiatore del lessico, non avendo l'ardire di "dire pane al

pane e vino al vino” (forse anche per la «fretta» [p. 9] di stare sempre «una fase avanti» [A.Monti, 17-03-00], rispetto ai flussi della storia che pretende cavalcare con l’opportunità di un surfista provetto). Ci riferiamo a quel punto già sopra considerato, in cui abbiamo pensato di rilevare un autentico *lapsus*. Ebbene, forse tale “*lapsus*” era in parte voluto, era anch’esso un astuto trucchetto per dire e non dire, per lanciare cripticamente un segnale che non voleva disvelarsi apertamente, ma doveva restare celato in una sorta di zona d’ombra, preservandosi come un grumo opaco di virtuale, ipotetica opportunità futura.

«Chi ha detto che il miglioramento del sistema lo rafforza?» [p. 3], si/ci chiede il meditatobondo patavino; ma subito rileva argutamente che ormai più «non esistono argomenti contro il riformismo» [ib.], dal momento che «come non c’è più un’idea di rivoluzione in senso bolscevico e terz’internazionalista, non c’è più neppure un riformismo in senso second’internazionalista» [ib.]. *Et voilà*, con questo banale passaggino avrebbe risolto il suo personalissimo arcano! D’altronde, *tertium non datur*, per il nostro professore. A lui di tutto il filone del **marxismo libertario** e dell’**eresia consiliare**, messi all’indice dalla statolatrica ortodossia marxista-leninista, non glie ne può importare di meno<sup>6</sup>: la storia gli mostra soltanto, come al solito, due **opposte polarità, al di là di qualsiasi dialettica** fra esse e **soprattutto** fra esse e quel “**terzo scomodo**” della marxiana **autopragma proletaria** che per lui, teorico dell’immanenza e dell’attualismo spiritualistico, **semplicemente non esiste**, se non nelle «trascendenti» fantasie onanistiche di noi, povera vetusta tifoseria del «sogno delle bandiere rosse» [p. 7] che lui magnanimamente ci lascia.

E allora ecco che quel finto *lapsus*, diviene ancor più rivelatore. Se la realtà immanente è ormai compiutamente espressa, senza residui, dalla/nella *multitudo*, ne discende automaticamente che «fuori dalla società civile (o meglio dalla moltitudine) non dobbiamo essere e non siamo noi. Fuori dalla moltitudine ci sta il capitale» [p. 7]. «Non ci sono trascendenze politico-organizzative e non ci sono alterità rispetto all’esistente. L’inversione sta proprio qui. Chi è fuori, chi è altro, è proprio il capitale, il vampiro, il sanguisuga [... in quanto la] base materiale della produzione si è socializzata (e quindi contiene prerequisiti di comunismo)» [ib.], rimanendo imprigionata sotto meri «rapporti di comando imposti in termini verticalizzati» [ib.]. Dunque, sorvolando sulla solita pretesa totonnesca di storpiare strumentalmente le ben note pagine dei *Grundrisse*, ove Marx, stilando i suoi **appunti**, deborda consapevolmente dall’ambito dell’analisi del capitale, per giungere ad esprimere la virtuale connotazione di un comunismo infine dispiegato, al di là di quella base materiale, che pur ne ha garantito storicamente le condizioni oggettive (il capitale stesso), resta il dato di questa **contrapposizione frontale, fra entità totalmente distinte ed opposte**: l’immanenza della *multitudo* e la trascendenza dell’Impero. Da un

<sup>6</sup> [N.d.r.: D’altronde, anche in ciò, “il professore” è coerente a se stesso. E’ sufficiente rileggersi alcune “chicche” del suo più lontano passato *barricadero*: ad esempio l’articolo *Erkenntnistheorie, elogio dell’assenza di memoria* (in “**Metropoli, l’autonomia possibile**” n. 5, 1981) dove, al di là del solito vezzo del narcisistico ricorso al “ghirigoro teutonico”, già il sottotitolo è di per sé eloquentissimo. Ma se non bastasse, nel testo si legge specificamente: «[...] La mancanza di memoria è per il proletariato metropolitano una potenza rivoluzionaria [...] Solo la negazione della memoria ci rende l’orizzonte della vita [...] Mancanza di memoria è libertà: non solo da un passato, ma da un futuro che non sia autonomamente determinato. Transizione comunista è mancanza di memoria [...]» e così via sentenziando, su un’immanentistica fine della memoria - e della dialettica -; finché, in chiusura, com’è sua inveterata abitudine, il funambolico patavino se ne vien fuori con un soprassalto di **dubbio**, o meglio, con l’usuale trucchetto di introdurre un pur criptico segno di respicenza, con cui un domani (chissà mai!?) potersi “riparare le terga”. E così, dopo cotanto sermone, giunge a concedere che poi, alla fin fine, «esiste, probabilmente, una memoria dell’altro soggetto. Di noi come altro soggetto» *Sic!* Dunque, tutto pare proprio ridursi alla banalità di base per cui ci si avverte, magnanimamente, che dobbiamo solo stare “ben attentini” a non assumere come nostra la memoria di lor signori i padroni ... vien da chiedersi se, per elaborare tale “catalanata”, era proprio necessaria la trovata del titolo in tedesco?!?! D’altronde, probabilmente non c’è poi tanto di che stupirsi. In fin dei conti ci troviamo evidentemente di fronte ad un’ennesima applicazione del solito impudente **trasformismo opportunistico**, tipico di Totonno: cioè, del suo celeberrimo “metodo di cavalcare tutto e il contrario di tutto”, dal momento che, fondamentalmente, quello che poi conta davvero, per lui, è sempre stato e sempre rimane, soltanto l’**atto in sé!**]

lato, un tutto-pieno “costituente” di potenza creatrice, cooperazione autovalorizzante, spazio comune/comunista d’interrelazione, dall’altro, un “vuoto” di potere “costituito”, mero arbitrario dominio, dispotismo disciplinatore ed espropriatore. La realtà, la vita è tutta da una parte: nella società civile/moltitudine. A fronte di questa, separato ed incomunicante, se non tramite gli «assi verticalizzati» del suo comando, c’è l’enorme macchina necrogena dell’Impero. Stanti così le cose, il «sistema» cui si riferisce Totonno, **non** è più costituito dal fitto, ineludibile e materialissimo **intreccio dialettico** di quei **rapporti sociali di produzione**, di cui ci parla Marx, e dove noi individuiamo **la dialettica non già come metodo del pensiero, ma come caratteristica essenziale dell’alienazione capitalistica e struttura precipua del feticismo**. No, il sistema del nostro professore trova definizione nel **solo** ambito di una moltitudine che si pretende infine “purificata” di qualsiasi contaminazione eteronoma - trascendente -, essendo ormai in grado di assumere in sé l’intero processo della produzione/riproduzione sociale, senza più “attraversare” **necessariamente**, se non per brutta imposizione dispotica, i luoghi, i tempi, le forme, i saperi e le tecniche del capitale. In tale contesto, è **stata necessariamente ed artatamente invalidata la marxiana teoria del valore e si è sancito il dissolvimento delle classi**, lasciando il campo ad una **bipolarità oppositiva**, sostanzialmente “inerte”, nel suo porsi costitutivamente come immune da qualsiasi dialettica reale, interagente fra i suoi due poli: da un lato, il “sistema sociale” (la *multitudo*, nella sua immanenza), nulla più che un’insieme di singolarità, “autonomo”, separato e contrapposto, a fronte, dall’altro lato, della trascendenza dell’Impero, un’entità assolutamente esterna, “dipendente” vampirescamente dalla potenza creatrice della stessa moltitudine.

Da tutto ciò, infine, discende “linearmente” che qualunque «miglioramento» delle condizioni immanenti del primo “polo” si pone **automaticamente** come **sottrazione di capacità estorsive** a danno del secondo, laddove il solito immancabile trucchetto sta nel duplice significato attribuito al termine “sistema”, adottato per indicare **contemporaneamente** sia la **sola** società/moltitudine, che **l’insieme bipolare (intrinsecamente oppositivo)**, composto di quest’ultima e del suo antagonista, l’Impero, appunto. Ed ecco che, come per magia, si disvela la nuova più aggiornata “strategia” del nostro Negromante. Una strategia non già, come poteva e voleva apparire, sapientemente articolata su un duttile **bimorfismo**, sempre aperto **opportunisticamente** a qualsiasi evenienza, in quanto ormai liberatosi di vecchie incrostazioni utopistiche e giacobine. No. Quella che appare con spocchia spavalda alla “fine dei giochi”, è una ben misera “strategia”, sostanzialmente innervata sul perfezionamento ulteriore di quel primo **passaggio trasformistico**.

Essa rappresenta di fatto la ridefinizione radicale di un’ipotesi di comunismo sostanzialmente **depotenziata**, in quanto vincolata e subalterna all’immanenza rispetto a questo presente, nonché incentrata e “ricalcata” sul crinale di un **eterno lavoro di “miglioramento” delle condizioni materiali che lo connotano**. E tale opportunistica capacità di adattamento “riformatore”, **di per sé**, in quanto **incessante movimento**, espresso in quella che si pretende la pratica creatrice comune della *multitudo*, **giunge ora, di fatto, a porsi come comunismo in atto**: il movimento è tutto e il fine nulla, si diceva appunto, ed ecco che il comunismo, proprio in quanto **solo** movimento, **si trasfigura in mero riformismo permanente**. La strategia rivoluzionaria inscritta nell’opzione comunista si condensa **nel qui ed ora**, ma subito si rattrappisce irrefutabilmente in una sorta di **“rivoluzione riformistica ininterrotta”**: della serie **“ora e sempre riformismo per/nel comunismo”!**

Castronerie, queste, ben distanti da tutti quei «cattivi maestri» che, **inconfessatamente**, quel birichino di Totonno ha maldestramente annusato di sfuggita, in un patetico tentativo di “borseggio”, nell’assemblare il proprio affatto improbabile castelluccio di ... “esoterici tarocchi” (e intendiamo qui riferirci a certe tendenze *pro-situ*,



della prima e/o dell'ultima ora, così come ad un'ormai lontanissima produzione teorica di Jacques Camatte, entrambe, evidentemente, ben più ricche di feconde ed imprescindibili suggestioni, di quanto appaia da ciò che tenta di scopiazzarne il povero professore).

## **8. Contraddizioni materiali e “vecchia talpa”: ovvero una *chance* ancora tutta da giocare.**

D'altro canto, bisogna riconoscere che tali approdi, quanto meno paradossali, vengono comunque a configurarsi in assoluta coerenza con tutto il castello ideologico che Totonno è andato costruendosi, sostanzialmente in base a **puri assiomi** di chiara impronta spiritualista, come quello, ad esempio, in cui sentenza che «contro il capitale c'è il soggetto produttivo autonomo, non contraddizioni interne al capitale» [p. 9]. Quelle contraddizioni materiali irrisolvibili che, invece, per noi sono e restano l'unica reale garanzia della **permanente riproponibilità** di un conflitto capace, per la sua stessa **scaturigine materiale**, di riuscire ad **incidere sui processi reali di quella valorizzazione da cui tutto il sistema di capitale dipende**. Un sistema, quello “del” capitale, che attraversa tutte le nostre vite, in modo affatto inestricabile sul mero piano di un atto di volontà o soprassalto etico, per quanto radicali. Il capitale afferma se stesso solo in forza della **invariante necessità di incontrare e sussumere l'altro da sé**, cioè tutti noi! Ben poco vale pensare di potersi sottrarre con volontarismi esodanti verso utopiche oasi/riserve liberate dal valore di scambio: **il processo dell'astrattizzazione si articola dentro l'intero corpo societario, lungo gli assi pervasivi del ciclo della merce**.

La durezza del reale storico non ammette avventurose trasfigurazioni: irrimediabilmente essa la vince su qualsiasi forzatura più o meno **sogettivistica** si tenti. Ed appunto qui s'incentra la **nostra critica del volontarismo ipersoggettivistico e giacobino**, sotto **qualsiasi** forma si mascheri, carissimo Totonno! Noi, molto più modestamente di te, ma forse con un tantino in più di **onestà** intellettuale, non la meniamo a nessuno sulle **sempre** “magnifiche sorti e progressive” di una moltitudine che vediamo bene in quali acque limacciose stia invece languendo, anche e proprio perché **noi stessi ne facciamo parte a pieno titolo**. Sappiamo benissimo, come già mille volte detto, che, almeno dalle nostre parti, nei paesi del “centro”, nel depotenziamento drastico del tessuto delle grandi fabbriche si è rimarcata un'altrettanto drastica difficoltà di individuazione di quelli che saranno i **nuovi percorsi ricompositivi della composizione di classe, delle fondamenta materiali, cioè, del soggetto collettivo**. Ma non per questo intendiamo seguire il **tuo** esempio, adagiandoci in un'opportunistica accettazione, sia pur “trasfigurante”, dello stato di cose presente, inventandoci una qualche sua innovativa peculiarità positiva, **là dove per ora esiste sostanzialmente sconfitta ed alienazione atomistica** - magari per poi domani, **alla tua maniera** (il famoso «rischio» di cui ipocritamente accenni), tirar fuori dal cappello, **di nuovo**, qualche ennesima **forzatura politicistica** -, né tanto meno, ci sogniamo di ricorrere a qualche velleitaria **scorciatoia organizzativistica**, in chiave lenino-giacobina (una chiave di cui l'esperto sei sempre stato e resti tu).

Ma quali avanguardismi, quali strumentalizzazioni! Renditi conto che rischi di perderti in dignità (**un'altra volta!? ... do you remeber “dissociation”?!**), rivolgendo - **proprio tu**, c'è da sghignazzarne! -, accuse di questo tipo a chi, se non altro, non ha mai preteso di avere linee in tasca, magari dottamente esposte in qualche bel tomone da mezzo quintale, come quello cui tu impietosamente ci rimandi.

Per noi, dunque, nessun Partito, nessuna Direzione centralizzante, ma soltanto l'ostinata preservazione della **memoria critica** e un altrettanto ostinato impegno a stare **dentro la materialità** di questo presente, svolgendovi un forse lento ma **coerente** lavoro di **contaminazione antagonista** ed un puntuale impegno di **inchiesta di classe**, senza infingimenti consolatori (l'ottimismo della ragione lo lasciamo al tuo spiritualismo!), ma

anche con la certezza che **la vecchia talpa sta continuando a scavare e con lei intendiamo rilanciare la scommessa di una *chance* rivoluzionaria ancora tutta da giocare.**

Salut, da tanti ansimanti ma incarogniti Carlini, che si ostinano a **non** veder motivo alcuno per scodinzolare, come Sor Totonno, davanti a questo presente di merda, e per ciò vanno sempre più somigliando ai ben più ringhianti e massicci cuginetti *bull-dog*, "botoloni" non certo bellini, sì, ma da prendersi assolutamente con le molle!

**CHI TROPPO FA, E FRETTolosAMENTE, SPESSO SBAGLIA ...  
E SE SI E' PURE TO/TONNI, MEGLIO FARSI DA PARTE!  
(n'artro litrozzo, senza prescia, ché noi nun lasciamo conti in sospenso,  
... come quarcun'artro è abituato affa',  
magara arruffianannose l'oste, o puro scaricandoli sull'artri!)**

**R o m a, 16 - Maggio - 2000.**

**Centro di documentazione per la critica della politica e il soggetto collettivo  
Redazione nazionale di "Vis-à-Vis, quaderni per l'autonomia di classe"**

*Danno la loro adesione:*

Centro di Comunicazione Antagonista (CR), Centro di Documentazione Antagonista "Francesco Lorusso" (BO), Centro Sociale Autogestito "Dordoni" (CR), Centro Sociale Occupato "Hai visto Quinto?" (RM), Collettivo Autonomo "Malcolm X" (RM), Collettivo Comunista Per l'Autonomia di Classe Francesco Lorusso (BO), Collettivo Politico Antagonista Universitario (RM), Comitato di Lotta del Quadraro (RM), Comitato Senza Frontiere (BO), Redazione nazionale di "Per l'autonomia di classe", Redazione di "Crimini Invisibili" (RM).

